

# 1

/

*Venerdì 12 aprile. 8.15. FDR Drive.*

Il lamento delle sirene. L'urlo delle auto della polizia dirette a nord. Le ambulanze che si affannano a tenere il passo. Più avanti, il grigio e intricato reticolo del Queensboro Bridge. Sulla riva opposta, le ciminiere a righe bianche e rosa della centrale elettrica della Consolidated Edison eruttano fumo verso il cielo. Subito dietro si profila l'orrenda sagoma del Queens. Chiatte e rimorchiatori avanzano pigri controcorrente. In alto, i gabbiani volteggiano e stridono.

Come uno sciame in movimento, le auto di pattuglia si lanciano sulla sopraelevata all'altezza della Novantesima Strada, spariscono sfrecciando nell'ombra umida e scura per poi rispuntare dalla parte opposta, alla luce del sole. Spaventati, gli autisti scartano, affrettandosi a togliersi di mezzo.

A sinistra sulla Novantaseiesima Strada e a ovest, verso Madison. Da lì, a nord fino ad Harlem – la Centottesima e la Centosedicesima, quindi a sinistra sulla Centoventiseiesima, lungo la strada sudi-

cia e fitta di case popolari con l'ingresso a scalini. Si tratta della zona Sei, tristemente famosa per l'elevato tasso di omicidi, il più alto di tutta New York. Le strade, cosparse di rifiuti, sono intasate dal traffico. Ragazzini cenciosi con cartelle piene di libri e cestini del pranzo unti gridano e saltano da una scalinata all'altra, euforici in quell'inaspettato trambusto.

Più giù, le auto di pattuglia avanzano caute in mezzo alla folla brulicante, una parete umana cedevole ma restia ad arretrare davanti alle sirene che ululano, ai lampeggianti che roteano e ai cellulari neri dal muso schiacciato.

L'auto che guida la fila svolta in un'area delimitata da funi, mentre il lamento delle sirene si affievolisce poco a poco. La polizia scientifica è già sul posto, gli sportelli posteriori del furgone spalancati. Una dozzina di agenti si affanna a contenere la folla di curiosi.

Un uomo alto dai capelli grigi, sceso dal sedile posteriore della prima auto, è subito costretto a confrontarsi con un muro di facce nere, ingrugnite, ansiose, indignate.

«Ok, fatevi indietro, muoversi, muoversi, fate largo».

«Forza, lasciatelo passare».

«Da questa parte, capo».

La folla indugia, fa qualche passo indietro mentre l'uomo alto e robusto avanza zoppicando, poi si richiude lentamente alle sue spalle. Un silenzio carico di presagi cala sulla scena. Il risentimento è quasi palpabile.

Al 315 della Centoventiseiesima Ovest, un corridoio lurido tappezzato di graffiti: *Shaz 135*, *Cool Fezito 116*, *Mamasuck 139*. Il puzzo di pesce fritto e urina. Occhi spaventati che sbirciano attraverso gli spiragli delle porte socchiuse; volti che scrutano dalle balaustre pericolanti, due piani più su. L'uomo che chiamano «capo» sale le sca-

le passando lentamente davanti e in mezzo alla folla azzittita, rampa dopo rampa.

«Su, fate largo».

«Da questa parte, capo. Quassù».

«E piantala di spingere».

«Indietro, tu. Indietro».

«Forza, tutti dentro. Tornatevene a letto. Perché non andate a fare colazione?»

Il capo viene condotto lungo un corridoio fetido e opprimente – il pavimento è disseminato di rifiuti, tutte le porte sono chiuse e imbrattate da altri graffiti – fino all'unico appartamento aperto.

All'interno, la scena brulica già di poliziotti e detective. I flash delle macchine fotografiche esplodono a intermittenza; i tecnici della scientifica, in ginocchio, sono a caccia di impronte; solerti e decise, le matite dei disegnatori tracciano diagrammi sui blocchi, stridendo.

Il capo si fa strada lentamente in quella che è senza ombra di dubbio una camera da letto. Un materasso spoglio e coperto di macchie giace abbandonato sul pavimento. Sopra al materasso una lampadina pende da un cavo elettrico logoro. Accanto al letto un avanzo di pesce fritto in decomposizione è appoggiato su un foglio di carta unto.

«Giorno, capo».

«Ok, cosa abbiamo qui, Flynn?»

«Un puttanaio». Il detective sergente Edward Flynn lancia uno sguardo torvo alla stanza. «Ecco, cosa abbiamo qui».

«Risparmiami la lagna, ti dispiace?»

«Lagna un cazzo. Sono le nove di mattina e ne ho già fin sopra le orecchie: sei omicidi, un gruppo di capelloni che ha organizzato un picchetto intorno alla stazione di polizia, e ho appena mandato giù una dozzina di compresse di Maalox».

«Non mi interessano i tuoi problemi, Flynn. Mi bastano i miei. Allora, dov'è?»

«Nel cesso», risponde il sergente, immusonito. «Segui il tuo naso. Non puoi sbagliarti».

Due agenti grossi e nerboruti si fanno da parte. L'uomo alto dai capelli grigi entra in un gabinetto ripugnante – un bagno comune in fondo al corridoio dell'ultimo degli appartamenti – un cubicolo umido e puzzolente con l'intonaco che cade a pezzi e una finestra con un buco al centro, al quale sono ancora attaccate pericolose schegge di vetro. L'elemento principale è una viscida vasca di porcellana muffita, con le gambe arcuate e inaspettatamente eleganti. È piena per metà, e nell'acqua è seduto un bel giovane di colore sulla trentina: gli occhi aperti, le mascelle serrate, la bocca contratta in una smorfia orribile, come se stesse ridendo rivolto al soffitto. Il manico di un punteruolo per il ghiaccio sporge dal centro del torace. Il sangue colato dalla ferita ha tinto l'acqua tiepida di un rosa pallido.

L'uomo alto dai capelli grigi borbotta qualcosa, si piega dolorosamente sulle ginocchia e un istante dopo, mentre i flash gli esplodono tutt'intorno, procede a esaminare la ferita al centro del petto. Il punteruolo è entrato dritto nello sterno, giù fino al manico.

«Una meraviglia, Flynn».

«Ero certo che ti sarebbe piaciuto».

Ancora dolorosamente inginocchiato accanto alla vasca, il capo scrive qualcosa su un blocchetto. Prende nota del grado di rigor mortis per determinare l'ora del decesso; esamina l'area del collo in cerca di segni di legatura; controlla la sclera per verificare la presenza di un'emorragia petecchiale.

Mentre infila il blocchetto nel taschino interno, scorge un piccolo taglio sulla superficie anteriore del polso sinistro e sul pollice destro del ragazzo.

«Ferite da difesa», mormora tra sé e sé.

«Quel povero cristo non ha avuto scampo», osserva il detective, in piedi dietro di lui.

Il capo si alza faticosamente. «È tutto tuo. Quando hai finito chiama il mio ufficio. Fallo impacchettare e spedilo giù da me. Assicurati che gli leghino le mani. Più tardi voglio esaminare le unghie».

Mentre si fa largo tra i flash della polizia, i tecnici della scientifica iniziano a trasferirsi nel minuscolo e disgustoso gabinetto; alcuni sono già inginocchiati davanti alla vasca con la figura zuppa d'acqua che sembra sorridere, intenti a cercare impronte sul manico del punteruolo conficcato nel petto.

Tornato nel corridoio, l'uomo alto dai capelli grigi viene accolto dai mormorii della folla, che gli fa spazio con riluttanza.

«Ok, andate a casa. Lo spettacolo è finito».

«Indietro, fate largo».

Due poliziotti con una sacca di tela passano davanti all'uomo alto.

«Hai tempo per un altro cadavere?», chiede Morello, il detective capo.

«Dov'è?»

«A pochi isolati da qui, sulla Centotredicesima».

«D'accordo», sospira il capo. «Andiamo». Si volta per un istante a guardare la piccola, truce sagoma del detective Flynn, occupato a scribacchiare su un bloc-notes. «Chiamami nel pomeriggio, Flynn. Dovrei aver già ricevuto i risultati del test sierologico. Trova quel bastardo, ora. E Flynn, lascia perdere il Maalox. Provoca stitichezza».

Di nuovo in strada, mentre l'auto di pattuglia avanza lentamente tra la folla, il rumore dei pugni che battono sul parafrangente posteriore destro riecheggia per tutto il veicolo. I cupi e silenziosi occupanti non si disturbano neanche a voltarsi.

8.45 del mattino. La Centotredicesima tra Seventh ed Eighth Avenue. Altri ingorghi. Altri cellulari della polizia. Altre auto di pattuglia che ululano con i lampeggianti in azione. Altri cordoni e megafoni. Sei piani più in alto, le teste dei poliziotti si affacciano dai tetti per guardare la strada intasata e coperta di rifiuti.

Sei rampe di scale fino a un pianerottolo lurido, vicino a una porta da cui si accede al tetto: altri tecnici di laboratorio, altre esplosioni di flash.

«Cosa abbiamo qui?», chiede il capo.

Il sergente di turno legge dai documenti trovati in un dozzinale portafogli di vinile rosso: «Rosales Barbara. Diciannove anni. Prostituta. La conoscevano tutti, da queste parti».

Per la seconda volta quel giorno, il capo si china, stavolta davanti al corpo straziato e accartocciato di una ragazza spagnola dalla pelle rovinata e dall'aspetto piuttosto volgare e ordinario.

«Era anche una tossica», dichiara il capo, lasciando ricadere sulla superficie fredda delle scale il braccio ancora molle e costellato di buchi.

«Probabilmente stava facendo un servizietto», dice Morello, guardandosi intorno. «Ha pescato il pesce sbagliato, stavolta».

«I rischi del mestiere». Il capo si inginocchia e registra mentalmente una serie di informazioni mentre esamina il cadavere.

La ragazza è in posizione semiseduta, distesa per metà su un fianco, la spalla destra appoggiata al muro, sul cui intonaco ammuffito sono disegnati osceni graffiti. Un gigantesco pezzo di carta da cucina le è stato ficcato in gola, fino alla trachea. Uno scampolo sbrindellato fuoriesce dalla bocca, penzolando da un lato. Gli slip neri, sintetici e di bassa qualità, sono stati tirati giù fin sotto le ginocchia, sulle quali i segni di ecchimosi e sanguinamento mostrano la posizione e il modo in cui la ragazza ha tentato di difendersi. Grosse macchie bianche di sperma secco ricoprono l'interno delle cosce e la zona pubica, e dal-

le natiche sporge una bottiglietta di Southern Comfort semivuota, il collo infilato a forza nel retto.

«Ok». Dopo aver completato la perizia il capo si alza in piedi. «Quando avete finito, quassù, impacchettalo e fammelo spedire».

«Ehi, doc», interviene un corpulento poliziotto italiano, chino sul cadavere, «cosa sono quei piccoli e strani segni di puntura sul viso?»

«Morsi di ratto», risponde il capo, voltandosi verso il suo autista. «Ok, andiamocene da qui».

Mentre si allontana, il corpulento poliziotto italiano sfila la bottiglia di Southern Comfort dal suo caldo giaciglio e la solleva, con la bocca rivolta verso il collega. «Ehi, Fazello, che ne dici di un gocchetto?»

Una risata rauca e fragorosa si riversa sulla stretta rampa di scale, seguendo l'uomo alto dai capelli grigi nella sua discesa.

Di nuovo nell'autopattuglia, in viaggio lungo la FDR Drive. Il capo è rannicchiato in un angolo del sedile posteriore. Le lunghe gambe distese lateralmente in cerca di spazio, osserva l'interminabile distesa marrone dell'East River che scorre fuori dal finestrino, srotolando-si come un tappeto sporco. Il capo ha un'espressione perennemente accigliata. Dà l'impressione di essere una persona fredda, vendicativa. Certo, non un liberale illuminato. Ha conosciuto troppi assassini. Ha sviluppato un odio profondo per la violenza e si è rammarricato per l'abolizione della sedia elettrica. È sempre stato pervaso da una morale precristiana fondata sulla legge del taglione. Nonostante abbia sessant'anni suonati, già a ventinove il lavoro gli aveva tinto i capelli di grigio.

È di nuovo aprile. Una primavera in piena fioritura. Il mese delle tasse e dei suicidi. Sono lontani, ormai, febbraio e marzo, la stagione degli annegamenti, quando il ghiaccio che ricopre i fiumi si scioglie,

consegnando il raccolto invernale di drogati, vagabondi e prostitute. Presto arriveranno luglio e agosto, i mesi dei coltelli. Caldo e omicidi. Fori di proiettile, lesioni da taglio, strangolamenti letali: un raccapricciante corteo rigurgitato dagli afosi ghetti dei quartieri poveri. Subito dopo, settembre – un autunno precoce – il mese della sfioritura, del senso di colpa, delle perdite inspiegabili. Bambini malmenati con ematomi subdurali ed emorragie petecchiali. Poi l'ottobre benevolo, quiescente, i marciapiedi roventi della città che si raffreddano mentre la morte si concede una piccola pausa, prostrata da quella carneficina. Solo per ripiombare a novembre e a dicembre. La stagione delle feste. Il giorno del Ringraziamento e il Principe della Pace. I suicidi ricominciano.

Come molte altre, fiorenti imprese, quella di Paul Konig è un'attività ciclica. Ci sono stagioni fiacche e stagioni intense. Giorni fruttuosi e giorni infruttuosi. I tempi d'oro, che, come sa benissimo, preannunciano inesorabilmente l'arrivo di quelli infausti. Dopotutto, anche lui è soggetto alle stesse pressioni e incertezze di qualunque uomo d'affari, ma il suo è un mestiere unico. È un anatomopatologo. Medico legale capo, nella città di New York.

## 2

### /

#### *9.15. Ufficio del medico legale capo.*

Konig seduto alla sua scrivania. I granelli di zucchero della ciambella che gli si sciolgono sulle labbra. Il gusto amaro del caffè nel bicchiere di carta e del primo sigaro della mattina, una miscela insapore sul palato. Pile di referti ammucchiati davanti a lui. Un'agenda con la data del giorno, 12 aprile, cerchiata in rosso: ore 11.00, lezione e laboratorio in facoltà; ore 14.00, passare al Criminal Courts Building. Oltre alla consueta valanga di corrispondenza che Konig mantiene con i medici legali di tutto il mondo, non può mancare l'altrettanto consueto assortimento di inviti a conferenze, offerte di lavoro come docente in prestigiose università, lettere di coroner, dottori, medici missionari che gli scrivono dall'altro lato del globo chiedendogli consigli su insignificanti, oscuri dettagli di anatomia patologica. Pur cogliendo l'assurdità di tanta dedizione, risponde personalmente a ogni lettera, mosso dalla convinzione che i medici, proprio come i sacerdoti, hanno quantomeno l'obbligo di vantare una saggezza che in real-

tà non posseggono. Quanto a lui, anni di pratica e di studi non hanno fatto che rendere più profonda e ineluttabile la certezza di non sapere assolutamente niente. Niente che abbia davvero importanza.

Sempre sulla scrivania ci sono il bilancio preventivo del dipartimento, che deve essere completato per gli addetti alla pianificazione fiscale del governo, diverse fatture, inclusa la rata del mutuo per una casa al mare a Montauk, e un cumulo di verbali recenti, notifiche di decessi: «Il cadavere appartiene a un maschio ben sviluppato, ben nutrito. Età approssimativa: 26 anni; altezza: un metro e ottanta...» Infine, separata dal resto dei documenti, una busta da lettera con la scritta PERSONALE. Inizia da quella, le dita tremanti e ansiose mentre si accinge a strapparne il lembo. All'interno trova un biglietto di compleanno: una bizzarra caricatura che raffigura un enorme orso dal pelo lungo e ispido con il camice e uno stetoscopio intorno al collo. Il biglietto è firmato a grossi caratteri rossi, più simili a scarabocchi che a lettere: «Caro papà, scusa, scusa, scusa. Ti voglio bene».

Ancora una volta, König accende il sigaro spento avvicinandolo a un becco Bunsen, esamina il biglietto, quindi allunga un braccio per prendere la caffettiera che gorgoglia sul fornello alle sue spalle. Poi inizia a leggere e a sfogliare i referti. Poco dopo sta vagando per l'ufficio con un annaffiatoio in mano, intento a dare l'acqua alla giungla di vasi e fioriere che ornano la lunga parete di finestre: le begonie e le azalee, i narcisi, i giacinti che sta cercando di far fiorire, le enormi lantane, le piante ragno, le lunghe file di piante grasse ricoperte di polvere e aculei, la splendida e rigogliosa cascata di tradescanzia verde e rosa. I movimenti di König seguono un ritmo preciso: tre passi e una spruzzata, altri tre passi e una spruzzata. Si sposta da un vaso all'altro, il sigaro ben stretto al centro della bocca, fermandosi solo per staccare un fiore appassito o una foglia morta. Avanza con calma e disinvoltura in mezzo al caos impeccabilmente ordinato del suo ufficio, nella sua confusione organizza-

ta, passando davanti a un cervello che galleggia in una vaschetta piena di formalina, a un tavolo disseminato di vetrini con campioni di tessuto, a pile di certificati di morte che dal pavimento arrivano fino al soffitto: la montagna che da quindici anni minaccia di franare. Tutto ha un ordine e un ritmo che soltanto lui riesce a cogliere.

Nel bel mezzo del rituale che, tre volte a settimana, riserva alle piante squilla il telefono. Sollevata la cornetta, sente la voce rauca di Carver attraverso l'apparecchio e, contemporaneamente, la sente anche fuori dalla porta, nell'anticamera.

«Ha il laboratorio in facoltà alle undici, e dev'essere in tribunale per le due».

«Lo so. E con questo?»

«Mi ha chiesto di ricordarglielo, e glielo sto ricordando».

«Ok, me lo hai ricordato. Buon per te».

«Gli Skardon sono arrivati. Vuole vederli?»

Konig sospira, rassegnato. «Un momento vale l'altro, suppongo».

«Sulla Thruway». Konig accende nuovamente il mozzicone spento del suo sigaro. «Subito a nord di Pelham, un chilometro e mezzo circa a sud dell'uscita». Da sopra la fiamma dell'accendino gli occhi di Konig scrutano i volti terrorizzati delle due persone – un uomo e una donna – sedute di fronte a lui. «A una decina di metri dalla strada, tra i cespugli. Avete idea di cosa ci facesse, lì?»

«Dove?», risponde l'uomo in tono brusco. «Tra i cespugli?»

«No. Sulla Thruway».

«Tornava da scuola. Stava rientrando a casa per le vacanze di primavera».

La donna piange sommessamente in un fazzoletto. Gli occhi, arrossati, stanchi e umidi di lacrime sbucano da sopra il tessuto costoso. Cambri, osserva Konig, poi chiede: «Autostop?»

«Immagino di sì». L'uomo annuisce, spazientito. «Lo faceva sempre. Diceva che così risparmiava. Perché accidenti dovesse risparmiare non...»

La donna scoppia in singhiozzi. Il marito la fulmina con lo sguardo. «Per l'amor di Dio, Emily, smettila di frignare. Non sappiamo neanche se questa ragazza è effettivamente...»

Konig emette un suono simile a un grugnito. «Avete detto che è scomparsa da circa tre giorni?»

«Esatto», risponde il signor J. Phelps Skardon. «È partita martedì pomeriggio dopo le lezioni».

Scrutando da sotto la fronte sporgente e rugosa, gli occhi di Konig continuano la loro attenta valutazione degli Skardon. Classe medio-alta. Bianchi protestanti. Indubbiamente agiati. Ricchi di famiglia, immagina. Non hanno mai dovuto muovere un dito in vita loro. Skardon, presume Konig, è un professionista. Un avvocato, senza dubbio, a giudicare dalle domande che gli ha posto all'inizio del colloquio, dai modi bruschi e impazienti, come se il fatto di dover identificare quelle che potrebbero essere le spoglie di sua figlia fosse fonte di imbarazzo, una scocciatura. Il suo atteggiamento nei confronti di Konig, il medico pagato dallo Stato, ha un che di sprezzante.

La signora Skardon è una donna piccola e graziosa. Ha lo sguardo disorientato e pieno di terrore. Una nevrastenica, immagina Konig, soggetta a innumerevoli disturbi psicogeni, a palpitazioni, sudori freddi, insonnia, costipazione cronica: inequivocabilmente il risultato di venticinque anni di matrimonio con un uomo prepotente. Konig riesce a scorgere il bullo che, non senza difficoltà, si cela dentro di lui e che sta già iniziando a palesarsi nel rossore violaceo sopra il colletto della camicia e nel colorito cianotico delle labbra. Il signor J. Phelps Skardon morirà entro un paio d'anni al massimo, prevede Konig, vittima di un ictus.

«Avete idea di cosa indossasse quando ha lasciato la scuola?», chiede.

«E io come accidenti faccio a saperlo?», sbotta Skardon, poi vede qualcosa lampeggiare nello sguardo gelido e imperturbabile dell'anatomopatologo che lo induce a rimettersi seduto, con aria sottomessa, irritata, vagamente mortificata. «Non sappiamo che cosa indossasse. Che cosa indossava quest'altra ragazza?»

«Non molto», risponde König. La donna emette un gemito e König si alza. «Be', immagino sia meglio dare un'occhiata».

Si alzano anche gli Skardon, il marito con un balzo, la moglie più titubante.

«Tu resta qui», le sbraita lui.

«Ma voglio...»

«Non è necessario», taglia corto Skardon. «Ci vorrà solo un minuto».

Un piccolo, insignificante sbuffo d'aria esce dalle labbra della signora Skardon, una parola inespressa, poi la donna si lascia nuovamente cadere contro lo schienale. König la sente ancora piagnucolare mentre la porta si chiude alle sue spalle.

Silenziosamente, si allontanano dall'ufficio di König e attraversano una sala d'aspetto fino a una piccola stanza sul retro dell'edificio. All'interno c'è solo una lunga vetrata rettangolare, dietro la quale si scorge un ampio montacarichi grigio. König preme un pulsante accanto alla vetrata. Immediatamente, un motore inizia a ronzare; i cavi d'acciaio oltre il vetro si muovono verso l'alto, e da un piano sottostante una piattaforma montacarichi si solleva, trasportando il cadavere cereo e giallastro di una ragazza. Il motore si spegne e la piattaforma si ferma davanti a loro, separata dal vetro.

Per un lungo istante i due uomini non parlano. Poi Skardon, lo sguardo fisso sulla figura dietro la lastra di vetro, chiede all'improvviso: «È stata violentata?» Il volto è diventato bianco, del colore della pergamena.

«Più volte». Konig lo scruta con freddezza. «Abbiamo trovato tre tipi diversi di sperma dentro di lei». Fissa per qualche secondo i lineamenti disfatti di una giovane di circa diciassette anni, sul viso la smorfia di chi ha subito una morte violenta e dolorosa. Doveva essere stata una ragazza graziosa e piena di vita, al suo primo anno di college, con una situazione privilegiata alle spalle e il mondo che iniziava appena a schiudersi davanti a lei. Era stata brutalmente picchiata.

Mentre osserva a bocca aperta il corpo attraverso la lastra di vetro J. Phelps Skardon assume un'espressione piena d'odio. «Erano negri?»

«Come, scusi?»

«Gli animali che hanno fatto questo a mia figlia. Erano negri? Sembra opera loro».

Konig lo guarda fisso. L'uomo ha l'aria di essere sull'orlo di un colpo apoplettico. «Purtroppo non sono in grado di dirglielo. Posso dirle il tipo di liquido seminale. Quindi anche il gruppo sanguigno. Ma ho paura che la scienza non abbia ancora scoperto la differenza fisiologica tra lo sperma dei neri e quello dei bianchi».

Appoggiato alla parete verde, Skardon indugia, stupefatto. I lineamenti del volto riflettono la sensazione di essere stato tradito.

Konig sospira, stancamente. «Dagli elementi a disposizione è impossibile stabilire chi fossero gli aggressori. In ogni modo, ora è tutto nelle mani dell'ufficio investigativo».

Chiuso in un silenzio impacciato, Konig accompagna gli Skardon fino all'uscita su First Avenue. Giunti davanti alla porta si fermano, muovendo nervosamente i piedi, attenti a non incrociare gli sguardi. Nessuno apre bocca. Poi con un grugnito, truce fino all'ultimo, J. Phelps Skardon scende pesantemente i gradini, lasciando che la povera, tremolante, pavida signora Skardon lo segua a passi incerti.

D'un tratto, senza sapere perché e stupito dalla propria rabbia, Ko-

nig grida alle due figure che si stanno chinando per salire in taxi. «In nome del cielo, perché le permettevate di fare l'autostop?»

Skardon si volta e lo fissa. È allora che scoppia a piangere.

Sono quasi le dieci ormai, e un fiume di creature inquiete e con l'umore sotto le scarpe – anatomopatologi, poliziotti, tecnici di laboratorio, giornalisti e, ovviamente, i parenti dei defunti – scorre inarrestabile, accompagnato dalla luce del sole d'aprile che filtra dalla porta d'ingresso. I parenti in lutto sono i più facili da individuare. Indossano la loro apprensione e il loro dolore come garofani sul bavero.

Le ambulanze e i cellulari accostano ai lati e sul retro dell'edificio, già circondato dalle auto di pattuglia. Barelle che entrano, sacchi di tela che escono. «La consegna della carne», l'ha ribattezzata la polizia.

All'interno, il baccano lungo i corridoi verdi è assordante. Il rumore metallico delle porte che sbattono, l'incomprensibile borboglio prodotto dall'impianto di diffusione sonora, dal sussurro delle interferenze al gracchiare dei cavi allentati che richiamano la gente da un posto all'altro.

Konig si fa largo in mezzo a quel torrente, zoppicando appena per via del dolore alla gamba: sciatica. Antinfiammatori e Valium. Può solo aspettare che passi. Nel tragitto fino alla sala per le autopsie saluta diversi colleghi, tra cui i suoi vice: l'affabile Pearsall, Bonertz il malinconico, Delaney il reazionario razzista (lavora solo sui cadaveri dei bianchi) e, ovviamente, l'elusivo Carl Strang, pomposo e magniloquente, che tiene d'occhio il capo e ambisce a prenderne il posto.

Ci sono altri uomini, indiani, orientali, slavi, brava gente che ha viaggiato mezzo mondo per studiare con il capo. Ci sono anche colleghi freschi di assunzione, zelanti, maldestri e ansiosi di piacere, e studenti di medicina che sfoggiano camici sgualciti e stetoscopi pale-

semente indossati a mo' di status symbol per ottenere una maggiore visibilità. Il capo sorride tra sé e sé, riflettendo sull'inutilità di uno stetoscopio in un obitorio.

Konig scende nella sala per le autopsie, giù per una scala a chiocciola di acciaio, verso la luce verde brillante. Poi giù per i lunghi corridoi verdi. Verde acquario. Verde municipale. Verde burocratico. Umidità mattonelle verdi – ghiacciate d'inverno, madide d'estate. Ancora più giù, verso una nuvola di luce verde soffusa: l'oltretomba di First Avenue. Oltre l'Acheronte, sorvegliato da una guardia assonnata, attraverso lo Stige del cancello di ferro nell'atrio, che si apre cigolando e si richiude alle sue spalle con un tonfo. Il suono metallico delle pesanti porte d'acciaio rimbomba nelle cupe gallerie ricoperte di piastrelle verdi.

Konig continua a scendere: giù per un'altra corta rampa di scale, seguito dal lento, strascicato clicchettio del suo incedere vagamente zoppicante, che riecheggia nei soffitti e nelle pareti. Un altro cancello si apre cigolando, per poi richiudersi rumorosamente alle sue spalle, e Konig si ritrova immerso nel verde più intenso del piano interrato. L'aria, lì, è satura delle esalazioni dense e vaporose della formaldeide.

C'è un odore insolito, in una sala per le autopsie. Morte e assafetida. Formalina e terrore. Una volta che lo hai sentito non lo dimentichi più. Quell'odore – respirato per quasi quarant'anni – è diventato parte integrante di Konig, tanto da renderlo assuefatto. I suoi vestiti, la sua pelle, i suoi capelli ne sono impregnati. La sua auto, gli armadi a casa. Quando era ancora viva, sua moglie non gli permetteva di avvicinarsi finché non si fosse fatto la doccia.

Konig entra dunque in un'area grigia e fresca, dove i motori dei frigoriferi emettono il loro acuto ronzio elettrico. Già allineati alla sua sinistra, diversi carrelli di acciaio inossidabile, ciascuno dei quali regge un cencioso sacco di tela assicurato da una cintura: la tetra suc-

cessione delle vittime ripescate la notte precedente. Un'intera parete è occupata dagli scomparti refrigerati che dal pavimento arrivano fino al soffitto, temporanei custodi dei cadaveri non reclamati, anonimi, ignorati. Classificati solo con qualche numero – la fredda, impersonale formalità di due o tre cifre – è lì che giacciono i morti, abbandonati alla gelida imparzialità di cassetti separati. Tutti in attesa della lama dell'anatomopatologo.

Konig scende gli ultimi tre gradini, spinge le ante della porta e si immerge in un chiarore bianco. Gli inservienti con i camici verdi e i piedi avvolti in copriscarpe vanno e vengono, simili a officianti bardati per qualche oscuro rituale. Konig passa davanti ad alcune bacinelle d'acciaio contenenti fegati cirrotici e a un polmone malato che gorgoglia in una vasca di formalina. Ogni volta che intraprende quella discesa, ogni volta che entra in quel mattatoio, in quell'ossario dal quale esalano miasmi sempre più intensi, tutto il suo essere è pervaso dalla sensazione strana, eppure assolutamente genuina, di trovarsi di nuovo a casa.

La sala è già in piena attività: dodici tavoli all'opera tutti insieme. Cadaveri nudi, scuoiati, sezionati. Uno spettacolo surreale. Gli organi, esposti in bella vista, sembrano frutti di cera.

L'ambiente è animato dal rumore e dal brusio dell'attività umana: potrebbe trattarsi di un atelier d'alta moda, pieno di sarti che si affaccendano curvi sui loro tavoli.

Ci sono gli anatomopatologi, che tagliano, pesano, valutano; gli stenografi della polizia che, sotto dettatura, prendono appunti sui loro blocchetti. I giovani studenti di medicina, che si aggirano per i tavoli facendo domande. Gli addetti alle pulizie – i domestici, li chiamano – che ricuciono i cadaveri con grossi aghi e fili neri una volta che gli anatomopatologi hanno finito. Sono una strana razza. Ce n'è uno, in particolare, un albanese piccolo, scuro e naturalizzato di recente, con lo sguardo

furtivo e un inglese a dir poco stentato; Konig lo osserva con un certo disagio, sapendo che a quell'uomo piace maneggiare i cadaveri delle donne, gli piace spogliarli, prepararli perché vengano sezionati. Poi, quando l'autopsia si è conclusa da un pezzo e tutti se ne sono andati, l'albanese si sofferma sulla carcassa scuoiata, apparentemente occupato a ricucirla.

E, ovviamente, ci sono i cadaveri, dodici corpi allineati su altrettanti tavoli d'acciaio: l'oggetto dell'indagine. Sul primo tavolo giace un uomo di colore – la gola tagliata da un orecchio all'altro, la cartilagine della laringe che luccica nella ferita aperta – che sfoggia un sorriso spettrale. Sul tavolo accanto una donna anziana, minuta e avvizzita, con mani e piedi graziosi, oltre l'ottantina. Il corpo rinsecchito, curiosamente infantile, il viso cianotico, i peli pubici radi e crespi, simili a quelli di una bambina, sembra guardare verso il cielo. È stata uccisa a martellate e derubata di sessanta centesimi la notte precedente, nella camera di un ricovero per anziani.

Un po' più avanti, un vagabondo malconcio con un'enorme aureola di capelli grigi che gli incorniciano il viso facendolo somigliare a un santo. È stato martoriato in un portone su Canal Street. Poi due omicidi, indubbiamente due dei sei avvenuti la notte precedente di cui si lamentava Flynn: tre ferite da arma da fuoco, una gola tagliata e una morte per strangolamento. Poi una ragazza bellissima, con i lineamenti e le fattezze di una modella, uccisa dai barbiturici a ventidue anni. Dopo di lei una prostituta di colore annegata; è rimasta in acqua per diversi giorni e i capelli, separati dallo scalpo, vengono via come una parrucca. Bolle bianche e schiumose le fuoriescono dal naso e il corpo è gonfio per via della distensione dei tessuti provocata dal gas.

Poche cose possono essere tenute nascoste a un anatomopatologo. Ma a quel punto non c'è più motivo di nascondere niente. I motivi sono già stati tutti eliminati. Rimangono solo le domande accademiche. L'anatomopatologo si piazza davanti al corpo nudo e scuoiato.

to come un vecchio sciamano occupato a interpretare le viscere di un agnello sacrificale.

«Embolia dell'arteria coronaria sinistra».

«Insufficienza aortica. Aorta ascendente dilatata con pliche longitudinali sull'intima».

«Fegato ingrossato con steatosi avanzata».

«Testicoli, 30 grammi».

«Lesioni rettali: retto considerevolmente dilatato, contenente liquido seminale fresco».

Non ha più senso vergognarsi, o nascondersi. Arrivati a questo punto la vergogna è un atteggiamento sterile. È già tutto scritto chiaramente, pronto a essere letto dall'anatomopatologo, come se gli organi fossero una specie di papiro sul quale sono scarabocchiate gli insulsi geroglifici delle nostre vite.

Sotto la fredda luce bianca delle lampade fluorescenti, König si ferma a osservare Arthur Grimsby, un giovane assistente, mentre rimuove la calotta cranica di quello che un tempo era stato un maschio caucasico, età compresa tra i quaranta e i quarantacinque anni, gruppo sanguigno 0+. Un gioielliere al quale hanno sparato nel suo negozio in Delancey Street.

La sega emette un ronzio costante, e particelle di capelli e ossa frulano via dalla lama formando una graziosa corona.

«Precisione», mormora König, mentre la mano del giovane Grimsby taglia il midollo spinale e i nervi cranici, preparandosi a estrarre il cervello.

Gli occhi grigi e bramosi del capo hanno già individuato il punto d'ingresso della pallottola. È sulla fronte, appena sotto l'attaccatura dei capelli. Ben prima di Grimsby ha localizzato il punto di uscita, all'altezza della nuca, nonché la traiettoria seguita dal proiettile. Os-

servando le bruciature lasciate sulla pelle dalla polvere da sparo, si è fatto un'idea piuttosto precisa della distanza da cui è partito il colpo, e dall'angolazione descritta dalla pallottola quando è entrata nel cranio può già trarre alcune conclusioni sulla posizione del gioielliere al momento della sua morte.

Grimsby estrae diversi frammenti della pallottola con una pinza, pescandoli e tenendoli sollevati in direzione della luce perché tutti li vedano, come se fossero gemme rare.

«Precisione», mormora di nuovo Konig. «Attento a non cancellare la traiettoria della pallottola».

Il capo si ferma sempre a osservare i bambini. Non vuole farlo. Semplicemente, deve. È una specie di ossessione, decisamente morbosa, ha finito per stabilire, sapendo che non c'è assolutamente più niente da imparare dalla contemplazione di uno spettacolo tanto patetico. Ne ha visti così tanti, nel corso della carriera. Raccontano sempre la stessa, tristissima storia. Eppure, in quasi quarant'anni di esercizio, nonostante le prove raccapriccianti dell'inesauribile talento per la crudeltà dimostrato dagli esseri umani, non si è mai abituato del tutto alla vista di un bambino maltrattato. Quando il lavoro è ben fatto, il che capita spesso, è uno spettacolo terribile.

Quello che sta guardando ora, devastato e quasi irriconoscibile, aveva appena iniziato a camminare. Due anni o poco più, e i lineamenti del viso sono stati letteralmente cancellati per mezzo di un corpo contundente.

Mentre osserva il piccolo corpo massacrato e disfatto che giace sul tavolo, Konig ha un'improvvisa visione di sua figlia Lolly: Lolly da bambina che trotterella verso di lui sulla spiaggia con una paletta e un secchiello sul quale saltellano delfini smaltati; Lolly in montagna, una ragazzina spericolata in groppa a una giumenta dal manto fulvo; Lolly durante il suo primo viaggio all'estero, una foto incartape-

corita che ritrae una sorridente bambina di dieci anni appollaiata sul coronamento di un transatlantico francese.

McCloskey, l'uomo più giovane dello staff, sta lavorando sul piccolo cadavere. Con un certo disagio, il capo si aggira alle sue spalle e lo osserva. Il giovane anatomopatologo interrompe diverse volte il suo meticoloso lavoro, come un intagliatore occupato a incidere una minuscola pietra, poi alza lo sguardo verso le finestre del soffitto ricoperte di brina.

«Bellino, eh?», mormora Konig sopra la spalla del giovane.

«Uno schifo», risponde McCloskey. Senza voltarsi, si china di nuovo sul suo lavoro. «Quasi cento contusioni separate. Il fegato è perforato. La faccia è una poltiglia. Quasi tutte le ossa rotte, perfino quelle delle dita».

«Le dita, è ovvio», commenta Konig, con una punta di sprezzante indifferenza nella voce. «Non dimenticano mai le dita. Spesso è la parte più dolorosa. Specie per un bambino piccolo. I genitori dichiarano che è caduto dalla culla». Ridacchia.

«Mi risparmi ogni riferimento ai genitori, per cortesia». McCloskey si raddrizza in tutta la sua mole. «Fa' che mi capiti di vederli... o di mettergli le mani addosso...»

«La madre sarà già incinta del prossimo». Konig ride di nuovo e si chiede perché lo faccia sentire meglio. «Finisco io, qui».

McCloskey avvampa in viso. «Se non le dispiace, signore, vorrei occuparmene io».

Konig decide di non soffermarsi su un caso di embolia, segue passo per passo un giovane assistente durante un delicato esame delle arterie, quindi si ferma per un istante a osservare il vice medico legale, Carl Strang, mentre opera sui resti di quello che fino a poco tempo prima era stato un dignitoso gentiluomo libanese. Strang sta inserendo una siringa in un angolo dell'occhio; poi, con estrema perizia, estrae alcuni cc di umore vitreo.

«Fammi avere un rapporto su questi campioni», ordina in tono brusco Strang a un giovane assistente. «Digli che mi servono subito... Oh, ciao, Paul».

Sul suo volto appare il sorriso, un sorriso letale, poi lo sguardo vistosamente inquisitorio. «Stai bene?»

«Benone, grazie».

«Sei un po' pallido».

«Sono in piedi dalle cinque». Studia i lineamenti spigolosi di Strang. «Ho la sensazione che verrò convocato davanti al gran giuri».

«Oh».

«Il caso Robinson».

«Non ci sarà nessuna inchiesta, Paul».

«Tu credi?»

«È una questione troppo politica. Troppo delicata».

Konig sente un sapore amaro salirgli su per la gola. «Carl, dimmi una cosa. Non hai parlato con Blaylock prima di occuparti del cadavere di Robinson?»

«Certo che no».

«E sei ancora sicuro che la tua diagnosi di asfissia dovuta a impiccagione sia credibile?»

«Non ho alcun dubbio». Il sorriso di Strang è più raggianti che mai.

Per il capo, però, è un sorriso di troppo. All'improvviso perde le staffe. «Ma Cristo santo, si può sapere perché non hai esaminato il tessuto, almeno?»

«Non era necessario. Le abrasioni erano superficiali».

«Superficiali? Intorno alla testa... superficiali?» La voce di Konig si fa più stridula. Alcuni medici indiani presenti nella stanza si voltano. «Ah, lascia perdere». Abbassa la voce e guarda il distinto gentiluomo libanese disteso sul tavolo. «Parlami di questo qui».

«Diabetico, lesioni al pancreas, tracce di insulina...»

«Guarda l'ulcera cicatrizzata sulla pancia».

«È vecchia. Avrà almeno dieci anni».

«Ecco perché farei una lombare: era sifilitico».

Il sorriso sfacciato scompare dal volto di Strang mentre il capo si volta bruscamente ed esce a grandi passi dalla stanza.

Sono le 10.30, ora, e un assortito corteo di esseri umani, ciascuno con interessi diversi, entra ed esce dalla porta di Konig. Il primo è il liquidatore di una compagnia di assicurazioni che pretende di ottenere un verdetto di suicidio su un certificato di morte. Konig non nutre una particolare simpatia per le compagnie assicurative, con le loro tavole attuariali e i loro liquidatori ossequiosi e lusinghieri. Sempre velocissimi a riscuotere la quota di premio, li vedi dimenarsi come forsennati e tergiversare cercando di squagliarsela quando si tratta di tirare fuori i soldi. Konig si ripromette di dare a quell'uomo del filo da torcere.

Dopo di lui c'è un giovane anatomopatologo: ha appena finito l'internato e trabocca di entusiasmo idealista, entusiasmo che, come Konig ben sa, sparirà presto. Poi è la volta di un rappresentante dallo spirito messianico che lavora per una società di forniture mediche e cerca di piazzare costosi macchinari, annunciando l'avvento della «nuova tecnologia». «Rivoluzionaria», la definisce. «Cambierà tutto». Sono quasi le undici quando, nell'accompagnare educatamente l'uomo alla porta, Konig si lascia convincere ad accettare diversi opuscoli con la promessa di leggerli quella notte.

Poi, con un sospiro, si infila la giacca e si accinge a percorrere il breve tragitto fino alla sala conferenze dell'università sull'altro lato di First Avenue, dove i suoi studenti lo stanno aspettando.